

Nuovi bisogni di partecipazione

Nella primavera del '74, mentre il movimento studentesco sosteneva le assemblee "sovrane" e le occupazioni, la strategia del riformismo puntò sulla partecipazione come alternativa allo sfascio della scuola.

Comincio con la citazione di una legge, che probabilmente parla più a chi l'ha sognata, studiata, vissuta che a coloro che ne hanno sperimentato i limiti, per così dire dall'esterno, senza soffermarsi a riflettere sulle condizioni in cui è nata e sulla *ratio* con cui è stata pensata e deliberata. Com'è noto, il dpr 416/1974, ricuperato dal Tu approvato con dlgs 297/1994 (art. 3), afferma che "a livello di circolo e d'istituto, distrettuale, provinciale e nazionale", sono istituiti gli organi collegiali scolastici, "al fine di realiz-

zare... la *partecipazione* alla gestione della scuola, dando ad essa il carattere di una *comunità* che interagisce con la più vasta comunità sociale e civica". L'impianto dell'articolo non si è limitato dunque a istituire questi organi, con le relative assemblee, ma li ha giustificati come mezzi per raggiungere finalità più ampie.

Mezzi e fini nelle norme degli anni 70. Ciò significa che, se questi organi funzionano male, occorrerà riformarli o cercare qualche efficace soluzione per correggerne il malfunzionamento, non togliere di mezzo la *partecipazione*, che fra l'altro è un valore costituzionale (art. 3).

I fini-valori che furono invocati per giustificare la legge delega e i relativi decreti dovrebbero essere ripensati e ricordati meglio con l'esperienza variegata e problematica che si sta vivendo, non abbandonati come parole vuote, ormai passate di moda. Accade invece che sorgano dubbi proprio sui fini, per il diffondersi in un clima generale di delusione, di disinvestimento affettivo, di sfiducia in sé, negli altri e nelle istituzioni, e tra queste la scuola. La quale però, in complesso, "regge", motiva e incoraggia i suoi soggetti più di altre istituzioni, anche se non si è ancora trovato il modo di "registrare" il motore della scuola, collegando fra loro in maniera nuova principi, norme, esperienze.

Partecipazione e comunità sono parole evocate per veicolare significati, bisogni e prospettive che risalgono all'inizio del secolo scorso (si pensi a **Dewey** e poi a Gandhi) e si sono imposte in Italia negli anni 60 e 70, con l'aggiunta dell'espressione

[JOHN DEWEY]

Filosofo e pedagogista statunitense (Burlington, 20 ottobre 1859 – New York, 1 giugno 1952), ha esercitato una profonda influenza sulla cultura, il costume politico e i sistemi educativi del proprio paese. Dal 1904 al 1929 insegnò alla Columbia University di New York e in quegli anni la sua fama di pedagogista, di filosofo, di pensatore sociale si diffuse in tutto il mondo. Per Dewey l'educazione ha un ruolo preponderante nella creazione della società democratica. La sua scuola è chiamata anche progressiva in quanto l'attività che si svolge al suo interno presuppone uno sviluppo progressivo. Secondo Dewey, la scuola deve rappresentare per il bambino un luogo di vita: quella vita sociale che deve svilupparsi per gradi, partendo dall'esperienza acquisita in famiglia e nell'ambiente sociale in cui egli vive.

Si veda anche: *Andrea Gentile*, John Dewey. I fondamenti della formazione in una società libera e democratica, Roma, IF Press, 2013.